

## IL FANATISMO SPORTIVO

Roberto Lorenzini<sup>°</sup>, Federica Ariano\*, Marianna Barucca\*\*

<sup>°</sup> Psichiatra e Psicoterapeuta, Didatta APC-SPC, Roma.

\* Associazione di Psicologia Cognitiva APC, Roma.

\*\* Scuola di Psicoterapia Cognitiva SPC, Roma.

### Corrispondenza

Roberto Lorenzini

E-mail: robelore@libero.it

### Riassunto

Il fanatismo è un fenomeno sociale presente in vari ambiti, tra cui quello sportivo. In particolare, all'interno della nostra cultura esso viene associato al tifo calcistico. Per questo motivo in questo articolo vengono prese in esame le caratteristiche proprie di tifosi e ultras, proseguendo con l'analisi delle loro credenze e dei loro scopi principali. Tutti i comportamenti degli ultras sono orientati allo scopo esplicito di supremazia riconosciuta, ossia dominare sugli avversari attraverso segnali chiari e inequivocabili di superiorità che vengano oggettivamente riconosciuti da tutti. Di conseguenza gli avversari sono costretti ad accettare la superiorità e mostrare rispetto.

**Parole chiave:** tifo, ultras, fanatismo sportivo, tifosi, violenza, sport, calcio

### SPORT FANATICISM

### Abstract

Fanaticism is a social phenomenon, which is present in a number of fields, including sport. In our culture sport fanaticism is associated particularly to football cheer. For this reason this article examines the characteristics of football fans and hooligans, followed by the analysis of their beliefs and main goals. Every hooligans behavior is directed to explicitly reach an approved supremacy, that is prevailing over rival fans through unequivocal and clear superiority messages, which can be objectively understood by anyone. Consequently, rivals are forced to accept that superiority and to be respectful.

**Key words:** cheer, hooligans, sport fanaticism, fans, violence, sport, football

### Introduzione

Il fenomeno del tifo non a caso sin dall'antichità prende il nome di una malattia che causa febbre alta, offusca la mente ed è estremamente contagioso (Libanora e Carioli 1996).

Essendo la tendenza al fanatismo una dimensione dell'animo umano probabilmente per il vantaggio evolutivo di consentire un impegno totale ed esente dalle incertezze del ragionamento critico in grandi imprese collettive, si manifesta anche nel campo degli interessi sportivi in cui

SOTTOMESSO GIUGNO 2016, ACCETTATO NOVEMBRE 2016

l'agonismo è elemento essenziale, rappresentando lo sport una forma rituale e sublimata della guerra. Basti pensare ad esempio ad alcuni articoli del grande Gianni Brera e più recentemente a "Il resto della settimana" ed. Sellerio di Maurizio De Giovanni che nulla hanno da invidiare alle pagine omeriche dell'Iliade (Bromberg 1999).

In Italia il fenomeno è prevalentemente legato al mondo del calcio nel quale, considerato il business economico che rappresenta, molte altre componenti, che tuttavia esulano dalla nostra riflessione, concorrono a determinarlo. Ci limiteremo qui agli aspetti psicologici, ritrovando elementi comuni agli altri fanatismi (Maniglio 2006).

Considerando il fanatismo come una dimensione, secondo il nostro punto di vista esiste dunque un *continuum* tra il semplice tifoso o spettatore e l'ultras che rende ragione delle differenze in termini quantitativi nei mezzi adottati per il raggiungimento di uno scopo, ovvero risultare vittoriosi, sia come squadra che come tifoseria.

### Tifoso e ultras: poli estremi lungo lo stesso continuum

Con il termine "tifoso" si indicano tutti i soggetti che fanno il tifo per una determinata squadra, invece il termine "ultras" rimanda ad un sottotipo di tifosi, che oltre ad essere tali, seguono la propria squadra in modo organizzato, impiegando la maggior parte del loro tempo nell'organizzazione di striscioni, cori e modalità di sostegno e incitamento sia in casa, che in trasferta (Maniglio 2006). Le tipologie di sostenitori sportivi appena descritti, si potrebbero collocare all'interno del medesimo *continuum*, dove il tifoso occupa una posizione per cui è mosso dal sistema di attaccamento nei confronti della propria squadra e vuole che questa vinca, sia stando seduto comodamente a casa, che tra gli spalti dello stadio; mentre l'ultras, pur condividendo lo stesso scopo, ovvero la vittoria della squadra, si caratterizza per un maggior senso di attaccamento e delle consolidate norme comportamentali secondo le quali agisce (ibidem).

Questa descrizione, in un certo qual modo, rimanderebbe alla differenziazione tra fan e fanatico, in cui il secondo è contraddistinto da una passione sfrenata per una religione, filosofia, alimentazione, sport ecc., tanto da non rispettare le norme socialmente condivise.

In particolare un ultras si ritiene (Roversi 1992; Salvini 1998, 2004; Balestri e Roversi 1999; Flocca 2010):

- *parte integrante della squadra*. Se la sua compagine vince egli se ne attribuisce "meriti diretti e indiscutibili" (alla stregua di un giocatore, allenatore o dirigente) e si considera – grazie anche al non sporadico demagogico sostegno dei media – il dodicesimo giocatore a tutti gli effetti (Dal Lago 1990, 1992);
- capace di esercitare un potere contrattuale nei confronti della società sportiva: *la squadra è anche mia!* Mette in atto così comportamenti anche violenti finalizzati a condizionare la strategia societaria della squadra (scelta di un allenatore, scelta tecnica durante il campionato, vendita o acquisto di un giocatore ecc.);
- più coinvolto dallo scontro fisico che dall'esito della partita. Egli, infatti, è convinto di vivere una sorta di "faida" dove l'onore del gruppo deve essere continuamente salvaguardato dall'attacco (attraverso lo striscione più duro, il coro più offensivo, la difesa della curva ecc.) dai rivali storici;
- abbastanza disinteressato dalla posizione in classifica della squadra per cui tifa mentre è particolarmente attento alla classifica parallela (e non pubblica) che vede ai primi posti le

tifoserie che hanno saputo maggiormente distinguersi nelle battaglie negli stadi.

Essere Ultras (non a caso non dico “fare l’ultra” perché riguarda l’identità del soggetto e non solo le sue attività) non è un lavoro part-time che impegna solo la domenica ma permea l’intera settimana caratterizzando tutta la vita quotidiana (Zamperini 2002, 2004). Essere ultras è un modo di vivere e, ancor più, di essere che comporta:

- Non necessariamente o esclusivamente vedere la partita, anzi a volte per gestire la curva o allestire gli striscioni la partita non viene vista affatto.
- Attaccare in tutti i modi la tifoseria e la città della squadra avversaria.
- Impostare tutta la propria vita secondo rituali di preparazione e azione di guerra. Si tratta di individui che si identificano con la mitologia del guerriero. Ci si incontra quasi tutti i giorni nella sede del club (offerta dalla società) e si concentra non solo il contenuto dei cori e le scritte degli striscioni, ma anche l’abbigliamento, il numero delle birre, degli spinelli e delle protezioni da adottare nei momenti di scontro. Questi incontri sono occasioni per stabilire e condividere, tra combattenti, strategie di lotta e di scontro.

Ci aiuta a capire il vissuto dell’ultras la psicologia dell’eroe (si vedano in proposito gli scritti di C. G. Jung del 1943 sugli archetipi dell’inconscio collettivo). Il gesto eroico dell’ultras viene spesso riproposto in televisione da diverse angolature e al *rallenty*, alla pari di quello atletico dello sportivo e consente al protagonista di accedere ad un ruolo di prestigio nella comunità dei tifosi. Essendo la vita dell’ultras totalmente improntata intorno alla squadra del cuore e alle ritualità della tifoseria, lo scontro può avvenire non solo allo stadio, ma ovunque e senza restrizioni di tempo. Le vendette possono essere rimandate da un anno all’altro e si possono colpire trasversalmente tifoserie amiche degli avversari. È guerra totale, senza limiti temporali né territoriali.

Inoltre se è l’eroismo ad essere ricercato, è evidente che sarà meglio battersi con le forze dell’ordine ben armate piuttosto che con un tifoso avversario inerme.

Per questo la presenza delle forze di polizia spesso peggiora le cose e addirittura fa unire le tifoserie avversarie in un fronte comune. Insomma sembra che l’importante sia giocare alla guerra e dimostrarsi eroi molto più del motivo per cui si combatte.

Il tifoso ultras non è necessariamente un disturbato o qualcuno che vive un forte disagio sociale che si esprime in quel modo. Spesso sono ben inseriti e hanno una vita soddisfacente. Come nel caso dei “sassi dal cavalcavia” si tratta di persone normali ma con gravi tratti di immaturità e superficialità (Freud 1921). Soprattutto sono contesto-dipendenti per cui oscillano tra comportamenti normali e gravemente patologici a seconda delle situazioni. Come in altre sfide tipicamente adolescenziali si mette in pericolo la propria vita per sperimentare una forte emozione, il rischio dell’illegalità e ancor di più la guerra producono una scarica adrenergica che diviene in sé un fattore di mantenimento combattendo la noia della quotidianità. Andreoli (2003) inquadra l’esperienza violenta ultras nel contesto più ampio dei “gesti estremi compiuti da un gruppo: in cui il singolo si trasforma e persino giunge a una metamorfosi comportamentale assieme ad altri. Perde la propria identità per far parte di un super individuo, che è appunto il gruppo, all’interno del quale la responsabilità dell’individuo si dissolve” (p. 27). Si assiste ad un processo di depersonalizzazione e smarrimento della individualità a vantaggio di una identità grupale superiore. Si sottolineano gli elementi di uniformità interni e quelli di diversità con l’esterno. Si crea un saldo “noi” contrapposto ad un “voi” o “loro”. Addirittura c’è una doppia appartenenza: più ristretta con i tifosi della propria squadra che si frequentano durante la settimana e rappresentano una comunità molto strutturata, e una più ampia con gli ultras in genere che fanno fronte comune contro le forze dell’ordine che servono gli interessi dei disprezzabili tiepidi disinteressati al calcio.

Proprio in merito all'appartenenza e alla rivalità tra simili, Freud (1929) ha coniato l'espressione "narcisismo delle piccole differenze" per riferirsi all'esplosione di ostilità e di rifiuto tra gruppi umani limitrofi, che si sono sempre guardati da posizioni asimmetriche e si sono da sempre criticati, scherniti e osteggiati a vicenda. Riflettendo sul comportamento violento, Freud (ibidem) nota che il bisogno di mantenere la coesione in una comunità o in un gruppo induce a spostare l'aggressività, il disprezzo e la svalutazione difensiva su altri gruppi che presentano piccole differenze. In altre parole, quanto più due gruppi condividono caratteristiche simili, tanto più sarà forte il bisogno di differenziarsi accentuando e celebrando le minime differenze allo scopo di difendere la propria identità e unicità. Per Morris (1982) in una prospettiva antropologica "gli esseri umani durante il percorso evolutivo hanno trasformato i loro interessi ludici, passando da eventi ricreativi sanguinari a eventi sportivi propriamente detti. Il calcio, come altri sport avrebbe, dunque, sublimato, a livello rituale altri spettacoli di natura più cruenta, in cui il gioco consisteva nello scontro tra esseri umani: lo stadio ripropone gli scenari del circo dei i gladiatori romani, e le giostre dei cavalieri medioevali che erano supportati da vere e proprie tifoserie. Le dinamiche, i rituali e le scaramanzie dei gruppi di tifosi sembrano essere sovrapponibili: ogni centro di attività calcistica, ogni *football club*, è organizzato come una piccola tribù, completa di territorio tribale, anziani della tribù, stregoni, eroi, gesta mitiche tramandate nella narrazione comune" (p. 125). Scrive Flocca (2010) in "Identikit del nuovo ultras": "far parte di un gruppo organizzato dà modo al tifoso di partecipare ad un mondo che lo valorizza conferendogli la possibilità di accedere ad un'identità che va oltre l'identità del singolo, e per ottenere questo il giovane tifoso si deve impegnare a condividere con il suo gruppo tutte le rappresentazioni che accentuano sia le somiglianze interne (identificazione/integrazione), che le differenze esterne (differenziazione/opposizione). Chi entra nel ruolo di tifoso ultra trova un'identità già predisposta con il suo corredo di norme, valori, sanzioni, credenze, ragioni e modelli d'azione. Per cui il giovane tifoso preso entro la rete dei suoi bisogni di affiliazione e significazione, dovendo scegliere un abito di comportamento, farà sue quelle immagini e quelle regole condivise attraverso cui potrà essere confermato dagli altri. Si acquisiscono nuovi valori e nuovi obiettivi, acquistano nuovo significato concetti come lealtà, impegno, fedeltà, gerarchia; è un codice non scritto, informale, pieno di eccezioni, ma nella sua struttura di base, rigido" (p. 49). Appare chiaro che il gruppo, attraverso il senso d'identità e di appartenenza, svolge la funzione fondamentale di rafforzare le credenze e i valori condivisi – mediante la struttura narrativa – e di imprimere maggiore efficacia nel perseguire gli scopi comuni – mediante l'azione concertata dei singoli membri (Maniglio 2006).

Scrive ancora Flocca sottolineando la somiglianza dell'ultras con tutti i fondamentalisti e con i paranoici che "Questi universi psichici e comportamentali sembrano riproporre, fatte ovviamente le debite proporzioni e differenze, le dinamiche psichiche descritte da G. Lo Verso (1994) parlando della psiche totalitaria, "fondamentalista" (religiosa, politica, razzista, sessuofobica, etc); infatti, "queste logiche dell'appartenenza in cui il noi sovraperonale predomina sull'io individuale sembrano essere comuni al processo di costruzione dell'identità personale presente in tutte le culture fondamentaliste. Il quadro psicopatologico di base in questa strutturazione dell'identità psichica satura e saturante è la paranoia con il suo modo di intendere la verità/realtà caratterizzato da una dicotomizzazione delle categorie cognitive e affettive; Fondamentalista è chiunque ritenga che l'altro sia a priori inferiore, nemico" (Lo Coco e Lo Verso 2003).

## Nella mente dell'ultras: scopi, credenze e sistema motivazionale

La principale credenza intrinseca a tifosi e ultras è che la propria squadra può vincere,

associata allo scopo che vinca. Parallelamente vi è un'ulteriore convinzione: che il proprio contributo, attraverso incitamenti, presenza alle partite, e numerosi atteggiamenti ritualizzati, possa incentivare la vittoria della squadra stessa. Inoltre, vi è il pensiero che incoraggiando e sostenendo i giocatori della propria squadra, essi incrementino la loro prestazione; d'altra parte, scoraggiando e denigrando i giocatori della squadra avversaria si mira ad ottenere l'effetto opposto: peggiorare le capacità di gioco dei suoi atleti.

Questo fenomeno è particolarmente evidente all'interno dei gruppi di ultras, in cui vi è un enorme dispendio di tempo ed energie per sostenere il proprio credo sportivo.

Si associa a ciò la rappresentazione che "la vittoria della squadra sia anche un po' la propria vittoria", in quanto si è contribuito in modo attivo affinché questa si realizzasse. Conseguentemente la squadra per la quale si tifa viene ad essere considerata parte del proprio sistema di valori, della propria cultura e frequentemente emblema della propria città (Maniglio 2006).

Maniglio (2006) propone una spiegazione del fenomeno degli ultras che fa riferimento al modello cibernetico di finalismo comportamentale (Parisi e Castelfranchi 1984), secondo cui il comportamento degli individui è regolato da scopi, ovvero dalla rappresentazione di stati del mondo desiderati. Adottando questa prospettiva il comportamento degli ultras, talvolta violento e deviante, sarebbe in alcuni casi l'esito di processi automatici, ma comunque finalistici e non casuali, mentre in altri appare intenzionale e programmato; tuttavia, esso rappresenta solo l'esito finale di un insieme di ingredienti che devono essere necessariamente tutti presenti affinché quel comportamento sia messo in atto. Secondo l'autore, questo modello ha il vantaggio di predire il verificarsi di un determinato comportamento qualora risultino soddisfatte le condizioni necessarie perché esso di verifichi.

Nello specifico, Maniglio (2006) sostiene che tutti i comportamenti degli ultras, anche quelli violenti, sono orientati al raggiungimento di quello che l'autore definisce *scopo della supremazia riconosciuta*. L'autore spiega che gli stati mentali descritti – scopo che la propria squadra vinca, la credenza che la propria squadra può vincere e la credenza che attraverso i cori e le coreografie si faciliti il raggiungimento dello scopo – non sono sufficienti a spiegare l'eccessivo entusiasmo e il fanatismo delle tifoserie. L'ingrediente mancante è la rappresentazione dello stato mentale dei tifosi avversari: nella mente dell'avversario sono chiari gli stessi scopi e le stesse credenze della tifoseria opposta, ovvero che con il proprio tifo possono influenzare in senso positivo la prestazione dei propri giocatori e in negativo quella degli avversari. Sulla base di queste reciproche rappresentazioni, si attiverebbe il sistema motivazionale agonistico, deputato alla sopraffazione e al trionfo sull'altro. In questo modo la competizione si gioca su due livelli, quello di squadra e quello di tifoseria, in cui il secondo riveste un ruolo più importante del primo in quanto ha forti implicazioni identitarie e di appartenenza: la vittoria della squadra equivale alla vittoria personale dell'ultras, che in quella maglia e in quei colori si riconosce e si identifica (ibidem). Dunque, per l'autore la competizione tra tifoserie ha come scopo terminale quello della supremazia sull'altro, sia dell'individuo come singolo che come gruppo; inoltre, questo scopo sarebbe perseguito solo dall'ultras e non anche dal semplice tifoso/spettatore, per il quale non sono in gioco la sua identità e il suo credo.

In funzione del sistema agonistico e dello scopo di supremazia, l'ultras si batterà e difenderà ad ogni costo l'onore della propria squadra: quali mezzi verranno utilizzati per raggiungere l'obiettivo – fare il tifo, cori sprezzanti e di scherno, scontri fisici – dipenderà sia dall'intensità con cui crede che la vittoria è data dal sopraffare la tifoseria avversaria, che da quale possa essere il mezzo più efficace per raggiungere lo scopo della supremazia.

Alla luce di quanto detto, il comportamento violento e distruttivo è "un'attestazione ancora

più diretta e incisiva di supremazia, soprattutto in alcune partite particolari, in cui è in gioco la supremazia su di uno stesso territorio condiviso (derby) o in cui c'è una tradizione di scontri e ottenere la supremazia significa essere il più forte di tutti i tempi, il miglior ultras di sempre" (Maniglio 2006, p. 65).

Lo scopo della supremazia riconosciuta è raggiunto mediante la vittoria della propria squadra e il rispetto della tifoseria avversaria: ciò è possibile solo se la supremazia è "riconosciuta, ossia accettata e condivisa non solo in quel momento dagli avversari, ma sempre e ovunque, in ogni momento e da ogni avversario. [...] È per questo che tutti i comportamenti dell'ultras, violenti e non, hanno valore comunicativo, in quanto segnalano agli altri la forza e la superiorità di chi li mette in atto, allo scopo di indurli ad abbandonare le loro pretese di competizione e piegarsi, piuttosto, all'ammirazione e al rispetto verso il vincitore per la sua superiorità assoluta" (ibidem, p. 65).

### Un *quasi* caso clinico

Nella mia ormai lunga carriera non mi è mai capitato un ultras che chiedesse terapia per questo motivo, mentre è frequente raccogliere il disagio e le lamentele delle persone a lui vicine. Dunque mi è impossibile esemplificare quanto descritto teoricamente sopra con un caso clinico. Soltanto una volta ho avuto l'opportunità di sbirciare dal buco della serratura nel vissuto di un giovane ultras la cui richiesta, peraltro flebile era tuttavia egosintonica con l'essere ultras. In quel periodo di 30 anni fa stavo terminando la specializzazione in psichiatria in un prestigioso policlinico universitario della capitale. Ospedale che i romani per mostrarsi colti chiamano "dei due gemelli" presupponendo di conseguenza una particolare eccellenza nel campo dell'ostetricia-ginecologia mentre si tratta del policlinico "Agostino Gemelli dell'Università cattolica del sacro cuore". L'incontro con Mario fu propiziato da una convenzione tra la scuola di specializzazione in psichiatria e il pronto soccorso atta a garantire una consulenza immediata ai numerosi casi di attacchi di panico che affollavano la struttura in quegli anni. Mario si era rivolto ai sanitari una dozzina di volte nei tre mesi precedenti al nostro incontro lamentando una sintomatologia che attribuiva ad un infarto. Era stato accolto e tranquillizzato e non faceva altro che elogiare la competenza e l'umanità dei colleghi. Quando fu invitato dal primario del pronto soccorso a fare due chiacchiere con me la situazione si era per così dire stabilizzata e non necessitava più dell'intervento in emergenza. Mario semplicemente si presentava tutte le domeniche intorno all'ora di pranzo, si sedeva nella sala d'attesa munito della sua piccola radio a transistor e se ne andava intorno alle 18:00. Raramente ciò capitava durante la settimana. Presentato dal primario di cui tanto si fidava fui accettato con benevolenza. Mario mi spiegò che si recava nella sala d'attesa del pronto soccorso del Gemelli che aveva scelto per la fama di cui godeva nonostante fosse lontanissimo dalla sua casa sulla Tuscolana ogni qual volta "la magica" giocava. Aveva rinunciato ad andare allo stadio dopo decenni di condivisione di questo rito con il padre dal momento della sua morte. Poi aveva sperimentato due attacchi di panico da solo a casa davanti alla televisione e da allora aveva strutturato le sue trasferte al pronto soccorso del Gemelli in occasione delle partite di campionato e di coppa. Non trattandosi di un articolo sul disturbo di panico mi limiterò a dire che l'obiettivo concordato della terapia fu di riuscire a tornare allo stadio per le partite normali. Alle trasferte avrebbe comunque rinunciato mentre per il derby ci ponemmo l'obiettivo di vederlo a casa in compagnia di amici. La sintomatologia si esprimeva anche in altri campi della sua vita dove però gli evitamenti erano per lui meno importanti. Smise di recarsi al Gemelli dando un certo credito a me e all'approccio cognitivo comportamentale tra gli specializzandi.

La terapia si interruppe quando venne a sapere delle mie debolezze juventine, ma mi consentì comunque una sbirciatina furtiva nell'esperienza dell'ultras. Mario che allora aveva 42 anni viveva con la madre vedova da 24 anni grazie alla pensione di reversibilità del padre ex poliziotto e al suo stipendio di applicato di segreteria alle poste. Viveva in un quartiere popolare di operai e impiegati. Aveva terminato gli studi alla terza media a motivo di un rendimento stentatissimo e di episodi di bullismo che lo avevano eletto a vittima ideale per tre motivi principali: l'essere figlio di uno sbirro, un leggero sovrappeso che insieme ad una forte goffagine causavano il terzo e più grave motivo: l'essere una clamorosa pippa a pallone, quello che quando si fanno le squadre resta per ultimo e viene vissuto dai compagni come un handicap da sopportare. Timido ed evitante non aveva amici e tutti i tentativi di inserirlo in gruppi parrocchiali erano durati pochissimo. L'unico momento bello della settimana era quando la domenica il padre lo portava in curva sud a vedere la Roma. Questo gli conferiva un rapporto privilegiato col padre, uno spazio solo loro da dove erano escluse le odiatissime sorelline minori vezzose e brave a scuola. La passione per la "Roma" fino ai 18 anni si limitava alla partita allo stadio con il padre, alla lettura del "corriere dello sport/stadio" il lunedì mattina e a qualche manifesto nella sua stanza che sarebbe rimasta congelata per sempre al periodo adolescenziale. Affetti esterni alla famiglia non ne aveva se si escludevano una piccola tribù di cugini da parte di madre che risiedeva ad Avezzano e incontrava durante le vacanze estive. La sessualità trovava esclusivamente soluzioni autarchiche. Il rapporto privilegiato della sua esistenza era quello con il padre, un uomo buono e timoroso di tutto come lui. Per il suo diciottesimo compleanno il padre volle regalargli la sua prima trasferta a Firenze e poco avvezzo a muoversi in autonomia si aggregò al Circolo della Roma "tuscolano". Fu una giornata indimenticabile per un giovane come lui che non era mai uscito dal grande raccordo anulare. I ricordi erano nitidissimi e negli anni acquistavano toni epici. La Roma aveva battuto 3 a 1 i viola di Antognoni. Il lunedì il padre invitò a cena due colleghi della squadra mobile per raccontargli l'incredibile avventura fiorentina e non smetteva mai di esaltare il figlio a suo agio in mezzo alla schiera di ultras più grandi ed esperti. Il giovedì alle 12 l'intera squadra mobile era presente nella chiesa di Santi Gioacchino e Anna al tuscolano per dare l'estremo saluto al padre di Mario che il martedì non aveva voluto saperne di svegliarsi. Ora Mario era davvero solo e forse per questo, forse credendo di far piacere al padre si avvicinò al circolo "Roma tuscolano".

Quando lo conobbi trascorrevamo al circolo tutti i pomeriggi ed era diventato piuttosto rinomato negli striscioni. Mi disse con orgoglio che sua era il "Giulietta è na zoccola" contro il Verona e anche il "forza Vesuvio" per i napoletani rivali di sempre (ho avuto però l'impressione che millantasse meriti esagerati). Gli scontri fisici lo spaventavano per cui il suo ruolo era spesso quello di appoggio con la macchina piena di spranghe e catene e negli ultimi tempi bombe carta di cui era diventato un buon costruttore. Il presidente del circolo ottenne che Totti gli scrivesse una cartolina per il suo venticinquesimo compleanno con scritto "grazie Mario" che campeggia ancora in una cornice dorata accanto al suo comodino. Ciò rinforzò l'impegno di Mario che non perdeva una partita, si faceva tutte le trasferte e le cene sociali per la raccolta fondi. Il momento dell'azione arrivò per lui la notte prima del derby del febbraio 1983 quando si fece coraggio e pisciò dalla fessura del finestrino nella panda del portiere del suo stabile noto laziale. La Roma vinse 2 a 1 e sul gol decisivo Mario si sentì male e fu portato in ambulanza all'Umberto I° dove prese la prima diagnosi di attacco di panico. Da quel momento in poi smise di andare allo stadio certo di fare la fine del padre, e per alcuni mesi non guardò neppure le partite per televisione fin quando non trovò la soluzione transistor e Gemelli.

Il secondo scudetto della storia della Roma giunto con una vittoria per 2 a 0 sull'Avellino alla 28° giornata in contemporanea alla sconfitta a tavolino della Juve con l'Inter lo festeggiò

al bar del Gemelli con numerosi infermieri del pronto soccorso. Mentre sto ultimando questo articolo apprendo che oggi lo stadio olimpico era tutto esaurito nonostante la penultima partita di campionato tra Roma e Chievo sia del tutto ininfluente. Solo perché oggi sarà la seicentesima partita del Capitano che Mario usava quando voleva certificare come veritiere le sue affermazioni dicendo “te lo giuro su Totti”.

La storia di Mario che mi ha ricercato alcuni mesi fa, ovvero dopo trent’anni dai nostri incontri e che è rimasto scapolo, che sta per andare in pensione ed è socio *senior* onorario del Circolo Roma Tuscolano, mi commuove sempre perché la Roma è stata tutta la sua vita e la sua famiglia e per essa era pronto a sfidare la sensazione di morte certa imminente dell’attacco di panico. Che il tempo sia passato pure per lui si vede dal fatto che critica il degrado del mondo del calcio invaso dal *business* e persino gli ultras di oggi che non hanno più certe regole e certi valori di allora per concludere con la solita frase che pullula nelle case di riposo “non ci sono più... di una volta... Ai miei tempi...”. Si può vivere per un amore quale ne sia l’oggetto. Già immagino i sorrisetti sprezzanti degli uomini impegnati che invece vivono per il partito o il sindacato, per il conto in banca e la seconda casa al mare oppure anche per il cinema e non perdono una prima a teatro. In effetti, vuoi mettere?

## Confessioni di anonimi tifosi

*Ho un solo credo: la Roma!*

*Madre, amante, amica, sorella, figlia ... insomma un grande amore!*

*La Roma per me è una passione, è una fede e un divertimento ogni volta che gioca anche se perde.*

*Tifo la Roma perché sono folle, mi ha scelto lei.*

*La Roma rappresenta una amica, una amante, lo sfogo nei momenti bui, un’ancora!*

*Perché chi è tifoso della Roma ama la squadra più de na donna.*

*La Roma è magica e io campo de sogni.*

*O Roma o morte e sulla Roma nun se discute!*

*La donna si cambia la Roma no.*

*Me sento figlio della Roma e Totti è il nostro capitano.*

*La Roma è da sempre la mia passione, non posso cambiare squadra, è una fede per me.*

*La Roma per me rappresenta tutto: la vita, la speranza, la direzione, non smetterò mai di seguirla.*

*La Roma non si sceglie si ama. Posso pensare di cambiare partito ma no la magica!*

*So nato romanista e morirò romanista.*

*La Roma l’unico grande amore di sempre.*

*Il Foggia è entrato a far parte del mio mondo, quel posto riservato a quelle poche cose della vita, per cui maturi un senso di appartenenza.*

*Non mi importa se sei forte, o scarso, ma sappi che fino a quando indosserai questa maglia, io sarò con te ad incitarti.*

*A volte mi sembra di essere troppo coinvolto a livello emotivo, però non permetto a nessuno di farmi rinunciare a questa passione.*

*Che siamo primi, o ultimi, io sarò sempre là, anche a da solo, a fare il tifo per la squadra della mia città.*



## Bibliografia

- Andreoli V (2003). Il branco che dissolve. *Mente e Cervello* 61, 6-7.
- Bromberger C (1999). *La partita di calcio*. Editori Riuniti, Roma.
- Balestri C, Roversi A (1999). I gruppi ultras oggi: cambiamento o declino? *Rassegna Italiana di Sociologia* 13, 3, 453-468.
- Calderaro G (2001). Psicologia e psicopatologia della Violenza negli stadi. *Medicina dello sport* 5, 173-7.
- Carli R (2000). Prefazione. In Di Maria F (a cura di) *Psicologia della convivenza*, pp. 9-18. Franco Angeli, Milano.
- Dal Lago A, Moscati R. (1992). *Regalateci un sogno*. Bompiani, Milano.
- Dal Lago A (1990). *Descrizione di una battaglia*. Il Mulino, Bologna.
- De Leo G (2002). *Il sistema di convinzioni dei giovani naziskin; aspetti cognitivi e dinamiche di appartenenza gruppale*. VII Congresso Nazionale SOPSI 19-23 Febbraio 2002.
- Dotto G (2004). Professione testa matta. *L'Espresso* 9.
- Freud S (1921). *Massenpsychologie und Ich-analyse*. Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Wien. Tr. it. *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. Einaudi Editore, Torino 2013.
- Freud S (1929). *Das Unbehagen in der Kultur*. Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Wien. Tr. it. *Disagio della civiltà*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Libanora R, Carioli F (1996). *Sport e società, oltre ogni violenza*. Centro Studi Kerr, Roma.
- Lo Verso G (1994) *Le relazioni soggettuali*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Lo Verso G (1995). *Psicodinamica dei gruppi*. Raffaello Cortina, Milano.
- Lo Verso G, Lo Coco G (2003) (a cura di) *La Psiche Mafiosa*. Franco Angeli, Milano.
- Jung C G (1943). *Über die Psychologie des Unbewussten*. Rascher, Zürich. Tr. it. *La psicologia dell'inconscio*. Newton Compton, Roma 2010.
- Maniglio R (2006). Un modello cognitivo del tifo e della violenza. *Cognitivismo Clinico* 4, 57-69.
- Massimini G, Calegari R (1979). *Il contesto normativo sociale*. Franco Angeli, Milano.
- Morris D (1982). *La tribù del calcio*. Mondadori, Milano.
- Parisi D e Castelfranchi C (1984). Appunti di scopistica. In Conte R e Miceli M (a cura di) *Esplorare la vita quotidiana*. Il Pensiero Scientifico, Roma.
- Roversi A e Triani G (1995) (a cura di). *Sociologia nello sport*. ESI, Napoli.
- Roversi A (1992). *Calcio, tifo e violenza*. Il Mulino, Bologna.
- Salvini A (1988). *Il rito aggressivo, dall'aggressività simbolica al comportamento violento: il caso dei tifosi ultras*. Giunti, Firenze.
- Salvini A (2004). *Ultras. Psicologia del tifoso*. Saggi Giunti, Firenze.
- Zamperini A (2002). *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà*. Einaudi, Milano.
- Zamperini A (2004). *Prigioni della mente*. Einaudi, Milano.

## Sitografia

- Carioti A, Allo stadio come allo specchio, <http://www.caffeeuropa.it/attualita/58attualita-calcioibri.html>
- Flocca F (2010). Identikit del nuovo Ultras. *Psychomedia Telematic Review* <http://www.psychomedia.it/pm/human/antrop/flocca.htm>
- Lo Verso G e Lo Coco G (2003) (a cura di). Psichiatria e pensiero mafioso. Spunti di riflessione legati ad un percorso di ricerca, in rivista telematica [www.Pol.it](http://www.Pol.it)